



Se si volesse ricondurre tutto il pensiero machiavelliano a un motivo generatore e onnipresente, bisognerebbe meditare sul confronto con il momento oscuro e negativo della storia. Quel che resiste alla interpretazione razionale degli accadimenti, e perciò resiste allo sforzo di *previsione*, è «fortuna». Il lavoro dell'interpretazione è tutto rivolto a superare questa resistenza, a cancellare il margine irrazionale-imprevedibile della «fortuna» (la malattia del Valentino, per esempio). Nell'interpretazione della rovina d'Italia, Machiavelli ha toccato la soglia della integrale razionalizzazione («questi nostri principi [...] non accusino la fortuna»), ma subito ha dovuto restituire al quadro un fattore di rischio, che la previsione deve considerare ma non può dissolvere: «perché, non avendo mai ne' tempi quieti pensato *ch'e' possono mutarsi*». L'interpretazione-previsione non può eliminare il rischio: la sussistenza irriducibile del quale deve essere ragionata come «calcolo» del massimo pericolo (e, quindi, della migliore attrezzatura: «fare provvedimento e con ripari e con argini»). Questa ineliminabile insicurezza fa, dell'agire, un agire *politico* in senso proprio; da essa – come si è visto – e non da altro, nasce la necessità della forza e della frode («perché uno uomo che voglia fare in tutte le parte professione di buono, conviene che ruini in fra tanti che non sono buoni», XV, 5).

Nel capitolo XXV, l'esame dei limiti imposti all'agire conosce il massimo del rigore: «In universali», esso è consegnato all'attesa di un «fiume rovinoso» la cui potenza sfugge a ogni misura: quanto al «particolare», gli individui che agiscono politicamente sono vincolati a caratteristiche di comportamento (in ultima analisi: scatto e prudenza, «impeto» e «rispetto») il cui riscontro positivo con la necessità del momento – la «qualità dei tempi», che richiede l'impiego dell'uno o dell'altro «modo» – è affatto casuale. È come se, di là dai suoi già riconosciuti lineamenti costituzionali [...], l'agire politico rispondesse a una *doppia velocità*, a un duplice principio operativo (azione risolutiva/azione logoratrice: Scipione/Fabio); e in questa determinazione estrema riflettesse tuttavia la «naturale» predisposizione alla cautela o all'audacia dell'individuo che di caso in caso è investito di comando, non già il risultato di una scelta razionale conseguente all'esame della realtà. Si intende che per Machiavelli la crisi italiana esige *impeto*, *non rispetto*; ma sarebbe vano consigliare «impeto» a un «rispettivo» e viceversa. «Infine, non consiglar persona né piglar consiglio da persona, excepto un consiglio generale: che ognun facci quello che li detta l'animo et con audacia», aveva scritto nel 1506, in margine ai *Ghiribizi al Soderino*.

(G. Inglese, *Introduzione al Principe di Niccolò Machiavelli*, Einaudi, Torino 2005)

